

dei nazisti e dei loro complici. Anche qui il vero valore del libro è quello nel suo insistere sulla complessità dell'argomento e soprattutto sulle contraddizioni dei vincitori. Riguardo a Norimberga, ad esempio, Deák scrive: „è difficile comprendere come sia stato possibile accumulare un numero così cospicuo di errori e contraddizioni nel documento d'accusa contro i grandi criminali di guerra e più ancora nelle procedure giudiziarie“ (p. 228). Contraddizioni dovute al fatto che i giudici si erano macchiati di crimini che spesso erano gli stessi di quelli commessi dai giudicati, come l'aggressione della Polonia, facilitata dal patto Molotov-Ribbentrop, e poi attuata anche dall'Armata rossa. In conclusione il vol. è estremamente utile, per l'ampiezza della ricostruzione e per le questioni sollevate, anche se discutibile in alcune delle conclusioni.

Amedeo Osti Guerrazzi

Marco De Paolis/Paolo Pezzino, *La difficile giustizia. I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia 1943–2013*, Roma (Viella) 2016 (I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia 1), 168 pp., ISBN 978-88-6728-640-9, € 20.

Il testo è il primo vol. della collana „I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia“, curata dagli stessi autori e promossa dall'Istituto Nazionale Ferruccio Parri e dalla Regione Toscana: progetto editoriale che prevede lo sviluppo di un percorso in dieci tappe attraverso la storia giudiziaria di alcune fra le più importanti stragi naziste ai danni di civili e militari italiani commesse dopo l'8 settembre 1943 e dibattute presso i tribunali militari italiani in anni recenti. Il vol. introduttivo si compone di due saggi distinti: il contributo di Pezzino su „La punizione dei crimini di guerra commessi in Italia dai tedeschi (anni Quaranta e Cinquanta)“ e quello di De Paolis su „L'indagine penale sui crimini di guerra in Italia e all'estero dopo il 1994“. Le voci di uno storico e di un giurista, protagonisti dell'esperienza di giustizia tardiva rappresentata dalla recente stagione processuale italiana, aperte – come ormai noto – a seguito del rinvenimento nel 1994 dei fascicoli d'indagine sui crimini di guerra nazifascisti illegittimamente archiviati dal procuratore generale militare Enrico Santacroce nel 1960 ed enfaticamente ribattezzati „l'armadio della vergogna“. Il saggio di Pezzino, rivisitazione ampliata dello studio presentato nel 2006 alla „Commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti“, offre un'accurata disamina dello sviluppo dei lavori della United Nation War Crime Commission sul caso italiano, che condussero nel dopoguerra alla quasi completa impunità sui crimini di guerra tedeschi in Italia. L'esiguo numero di processi dibattuti tra il 1945 e i primi anni '50 (soltanto 13 presso i tribunali militari italiani) viene infatti ricondotto dall'autore all'ambivalente posizione rivestita dall'Italia nel conflitto – già messa in rilievo da Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer – che induce le forze politiche nazionali a desistere dal rivendicare un giudizio sui militari tedeschi indiziati per crimini di guerra in Italia, al fine di tutelare da simultanee richieste gli italiani accusati dei medesimi crimini nel corso delle campagne d'occupazione fasciste. Garantita

l'impunità a quest'ultimi, sono gli equilibri della Guerra fredda a disincentivare la punizione dei criminali tedeschi. L'analisi delle sentenze relative ai pochi procedimenti dibattuti pone comunque l'accento sugli effetti distorsivi delle contiguità culturali fra magistratura militare e imputati, partecipi di una comune concezione della responsabilità individuale sensibilmente condizionata dal dovere d'obbedienza agli ordini superiori. L'intervento di De Paolis, tra i principali artefici dell'attività della magistratura militare italiana tra il 2002–2016 – con 17 procedimenti portati a termine contro 78 imputati, di cui 57 condannati all'ergastolo – mette a fuoco invece gli elementi di inerzia operativa dopo il 1994. L'autore individua infatti una seconda fase giudiziaria di limitata attività che si protrae fino al 2002 con soli cinque procedimenti giunti a dibattimento, anche a causa del lento trasferimento dei fascicoli d'inchiesta alle procure territoriali. Esplicita risulta la denuncia di una diffusa coscienza tra i magistrati militari dell'esistenza della documentazione sui massacri già prima della sua riscoperta ufficiale, così come della mancata volontà di dotarsi di strumenti organizzativi e d'orientamento di giudizio commisurati all'eccezionalità della situazione – quali nuclei di polizia giudiziaria bilingui, un impianto accusatorio esteso all'intera catena di comando, la possibilità di rinviare a giudizio uno stato estero quale responsabile civile. Elementi innovativi dirompenti sul piano procedurale e interpretativo che, insieme alla capacità della Procura di La Spezia di stabilire un rapporto di fiducia con le comunità martiri, offrono alla giustizia militare italiana un aggiuntivo significato di supplenza istituzionale e codificazione degli eventi, divenendo i canoni di una peculiare attività di giudizio incarnata dall'attività dello stesso De Paolis. Resta da chiedersi se l'enfatica centralità giudiziaria riservata ai crimini tedeschi negli ultimi anni non abbia involontariamente contribuito ad oscurare le responsabilità nazionali. La storia giudiziaria delle stragi naziste potrebbe, infatti, essere arricchita dalla disamina delle motivazioni che non hanno consentito anche in anni recenti il parallelo rinvio a giudizio dei presunti criminali di guerra italiani, titolari comunque di un cospicuo numero di fascicoli d'inchiesta rinvenuti nel 1994. Toni Rovatti

Felix Bohr, *Die Kriegsverbrecherlobby. Bundesdeutsche Hilfe für im Ausland inhaftierte NS-Täter*, Berlin (Suhrkamp) 2018, 558 S., Abb., ISBN 978-3-518-42840-5, € 28.

Der Haupttitel erfasst schon genau, worum es geht: Es geht um Verbrecher, NS-Verbrecher, die der Verfasser dem niederländischen, aber auch dem deutschen Sprachgebrauch nach lieber „Kriegsverbrecher“ nennt. In einem ersten Kapitel berichtet er nüchtern die Taten des SD-Chef in der italienischen Hauptstadt Rom, Herbert Kappler, des „Henkers von Rom“, und von vier in den Niederlanden verurteilten Männern, die maßgeblich an der Deportation von Juden beteiligt waren. Alle anderen waren bis 1960 entlassen. Da sie in Breda in Haft einsaßen, fungierten sie bald öffentlich als die „vier von Breda“ (später drei...). Um diese (und wichtig: andere, zunächst in der BRD verurteilte und in alliierter Haft einsitzende) Verbrecher bildeten sich sehr schnell